

Annamaria, quali pensieri ti accompagnano nell'iniziare il tuo servizio di Responsabile nazionale Acr in un momento di grandi difficoltà e solitudini per i ragazzi?

Sono molti i pensieri che affollano la mia testa in questi giorni in cui sto muovendo i primi passi in questa responsabilità. Alcuni sono alimentati da paure o preoccupazioni, altri da desideri e slanci. La prima cosa che mi sento di sottolineare è la ricchezza della presenza dei ragazzi dentro la vita della Chiesa, del Paese, delle nostre comunità, delle nostre famiglie. L'Acr non si accorge certo ora di questo. Quando, più di cinquant'anni fa, l'Azione Cattolica si interrogava sul ruolo dei bambini e dei ragazzi nella Chiesa e nella società, alla luce delle riflessioni emerse nel Concilio Vaticano II, Vittorio Bachelet ci consegnava parole che ancora oggi sono la nostra bussola: «Sono spesso non solo i più piccoli, ma anche i più semplici quelli che, nella Chiesa, hanno statura più grande. E, sono essi che hanno voce più attiva nella Chiesa, che è mistero di grazia». La situazione dolorosa, provante e inedita generata dalla pandemia ha avuto un impatto importante sulla vita di tutti noi e in particolare su quella di bambini e ragazzi che hanno visto prima venire meno e poi riformulare dentro nuove modalità (a loro volta portatrici di dinamiche nuove) esperienze per loro costitutive dentro al processo della costruzione della loro persona (come la scuola, le relazioni familiari, quelle amicali, l'acr, il catechismo, le attività aggregative...). Abbiamo spesso faticato a trovare strade che non li facessero sentire dimenticati per il semplice fatto che non avessimo più la possibilità di proporre loro qualcosa da fare, delle attività. Questo ci ha portati ad interrogarci profondamente su cosa significhi essere e fare associazione oltre i progetti o i programmi per stare con fedeltà dentro vita dei ragazzi e custodirli nelle nostre relazioni. Abbiamo molti campanelli da andare a suonare per metterci sulle loro tracce, amarli, servirli e soprattutto lasciarci educare dalla loro sapienza.

Quelle degli educatori Acr sono testimonianze di una carità "concreta e invisibile ": è possibile riproporla come frutto della corresponsabilità, sia associativa che ecclesiale?

I giovani e gli adulti di AC e non solo, nel custodire i piccoli, esprimono sia nelle forme comunitarie della loro azione educativa sia in quelle di prossimità stretta, l'impegno di essere responsabili di un Amore. Abbiamo bisogno di riflettere su quanto papa Francesco ci ha consegnato lo scorso maggio con il Motu proprio "Antiquum ministerium" con il quale ha istituito il ministero del catechista, soprattutto in quelle parti in cui, riprendendo la *Lumen Gentium*, pone l'accento sulla valenza secolare dell'apostolato laicale.

I linguaggi dei ragazzi sono una sfida per il mondo degli adulti: quali sono la proposta e il percorso dell'Ac per costruire una comunicazione comprensibile e generativa di fiducia reciproca?

Me ne accorgo a casa quando ascolto o osservo i miei figli, lo vedo a scuola. Mi capita spesso di restare di stucco di fronte alle dinamiche comunicative che esprimono, a volte mi conquistano per freschezza e spontaneità, altre mi lasciano indietro per frenesia e sinteticità. Sappiamo benissimo che la minima condivisione di un codice è fondamentale per la comprensione tra i soggetti coinvolti dentro ad un dialogo. Pur riconoscendo il valore delle forme che sono il veicolo dei contenuti che esprimiamo (la bellezza espressiva delle lingue ce lo ricorda e ce lo insegna), forse però per comprenderci dentro a questo rapportarci tra generazioni dentro ad un processo educativo siamo chiamati a mettere al centro più il significato che il significante. Ripensavo ad una scena vista dentro ad un film (che mi sento di consigliare di vedere, "La Famiglia Bélier"): genitori affetti da sordità e figlia maggiore con una voce splendida che desidera fare la cantante. Mamma e papà faticano a comprendere la strada che la figlia vuole intraprendere perché non sono in grado di

sentire la sua voce. La svolta arriva quando il papà appoggia le mani sul collo della figlia mentre canta e sente le vibrazioni arrivare dalle sue corde vocali. La ragazza tradurrà poi nel linguaggio dei segni le canzoni mentre canta. È questo desiderio di comprendere l'altro che ci aiuta a trovare la strada per arrivare all'altro o per portare noi stessi all'altro. Il primo passo per fare questo è ricordaci che l'Acr, nella dinamica formativa che le è propria, mette al centro i ragazzi e il loro mondo, strutturando i cammini a partire dalla domanda di vita che essi hanno dentro. Partire dalla vita dei ragazzi è fondamentale per coltivare un dialogo generativo, oggi più che mai.